

In alcune parole gotiche manca, evidentemente per errore tipografico, il segno diacritico, pur normalmente espresso, introdotto dal Grimm per distinguere *ai au* dittonghi da *at áú* formati per la "Brechung", di *i u* avanti *h r*. Così troviamo ad es. got. *baira* "io porto", (p. 128) per *baira*, got. *baur* "figlio", (p. 130) per *baúr*, got. *baúrgs* "villaggio, città", (p. 141) per *baúrgs*.

A p. 6 riesce oscuro il passaggio ie. **aġro* > arm. **atgr* > **atr* > *art*. In luogo di **atgr* si dovrà leggere **atsr* (ts = arm c).

Quanto ad arm. *tram* "saldo, solido, compatto", < **drūrāmo* (p. 214) con una dubbia metatesi *ru* > *ur* ritenuta improbabile anche dal Pedersen (KZ 40, 1907, p. 208-209), si può forse anche avanzare l'ipotesi che si tratti di una derivazione secondaria da una forma armena risalente alla radice con il grado allungato **dōru* (fr. ai. *dāru* "legno", gr. Δωρι-κλήτης, Δωρι-μαχος, Δωρις ecc.) col normale esito **ō* > arm. *ū* che compare regolarmente in sillaba pretonica quando già era avvenuta la metatesi armena del nesso occlusiva più liquida.

Gli errori di stampa in un'opera di questo genere, tutta materata delle forme lessicali più disparate e ricca di complessi segni diacritici, direi quasi sono inevitabili. Mi sono venuti sotto gli occhi: p. 40 *ἀνσνρός* per *ἀνσνρός*; p. 154 **bhlagh-men-* per **bhla-ġh-men-*; p. 174 arm. *buz* per *buc*; p. 190 ai. *daksina* per *daksina* (p. 277) *eg(h)om* per *eġ(hom)*.

Un'ultima osservazione si può ancora fare.

In un'opera tanto vasta non sempre si

può trovare il modo di sviluppare adeguatamente quanto costituisce il fondamento stesso dell'etimologia, vale a dire, per usare un termine espressivo, la "Sinngeschichte", delle forme lessicali nella loro evoluzione nel tempo e nello spazio. Nonostante alcuni lodevoli sforzi dell'A. in questo senso, l'opera resta prettamente comparativa, ed il titolo "*Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*", non sembra perfettamente giustificato.

Da questo punto di vista, maggiore sviluppo della storia delle parole si trova nella invecchiata opera del Fick che pur si intitolava "*Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*", Göttingen 1890-1909.

Probabilmente il nuovo titolo dell'opera sarà dovuto unicamente all'esigenza di distinguere anche esteriormente la nuova opera del Pokorny da quella precedente del Walde.

Concludendo, è doveroso riconoscere che la poderosa opera del Pokorny, come già quella del Walde, costituisce una miniera pressochè inesauribile per lo studioso di linguistica ie., che ad essa dovrà attingere non solo per le sue ricerche generali di comparazione lessicale, ma soprattutto per l'indagine lessicale di quelle lingue ie. per cui non vi sono lessici comparativi sicuri ed aggiornati. Per questo la fatica del Pokorny è altamente meritoria per il futuro progresso dell'indagine lessicale nel dominio delle lingue ie.

GIANCARLO BOLOGNESI

S. MOSCATI, con la collaborazione di S. BOSTICCO, *L'Oriente antico*, in « Storia universale », diretta da E. Pontieri, Vallardi, Milano 1952, un vol. di pp. XII-138, 5 carte cronologiche, 30 tavole di illustrazioni archeologiche e 2 disegni topografici.

Con questo fascicolo sull'antico Oriente si apre nella nuova « Storia Universale », diretta dal Magnifico Rettore dell'Università di Napoli, che la casa Vallardi pubblica in sostituzione della vecchia opera del Pflugk-Harttung, a opera di autori italiani, il volume dedicato all'antichità. I limiti

del fascicolo sono stati naturalmente imposti dalla Direzione, in vista del complesso del lavoro. Una storia dell'« Oriente antico » in meno di 150 pagine era quanto ci voleva per mettere a prova anzitutto la capacità di sintesi dell'autore, sia per parte del soggetto — un complesso di popoli così

diversi e su una tale estensione di tempo e spazio, — sia nei confronti del materiale documentario e delle notizie, in via di aumento, si può dire, quotidiano, degli studi sui monumenti e testi già scoperti e tuttora oggetto di ricerca, e dei cantieri di scavi, sempre più numerosi e attivi.

Bisogna subito dire che questa dote risplende a ogni pagina del libro del valente semitista romano, che ha saputo delineare veramente tutto il quadro dei millenni anteriori alla civiltà dei popoli classici in tratti concreti, in cui figure singole di rilievo possono venire anche in primo piano, nonostante la brevità generale, in cui a tocchi rapidi sono menzionate le personalità minori, ma specialmente sono seguiti i grandi movimenti storici, siano progressi nelle forme della vita civile e politica, o siano migrazioni etniche, o decorsi ideologici dal profondo influsso nella configurazione della civiltà umana.

Pur volendo fare il giusto posto alla menzione di tutte queste grandi componenti della storia, l'autore doveva scegliere un punto di vista che servisse da costante nella ripartizione delle epoche dall'inizio alla fine della sua trattazione: e questo fu, naturalmente, il criterio politico. Il termine che egli usa nella denominazione delle cinque o sei grandi ripartizioni, è quello di « impero »: e probabilmente con piena ragione: un criterio dunque imperialistico più ancora che politico. Poiché, sia che lavorassero a imporlo, sia che lo subissero, è ben l'« impero » la grande idea intorno alla quale si ritrovano e a cui giungono pensieri, preoccupazioni, moti collettivi delle popolazioni. Allora queste stesse popolazioni singole, siano pure le predominanti, quelle della Mesopotamia (che in una sintesi possono risultare momenti diversi di un unico centro di raccolta e diffusione di forze storiche) e quella egiziana, i due grandi fuochi intorno a cui quella storia millenaria si muove tutta, non risultano più che attori in una sola grandiosa vicenda umana. Il tentativo in questo senso già fatto dal Maspéro, in un libro fortunato, che per vari decenni rese utilissimi servizi e fu la grande fonte dei nostri manuali scolastici, è ripreso con visioni nuove e maggiori possibilità dal Moscati, con grande beneficio per la visione del complessivo fluire degli avvenimenti e la loro connessione nelle causalità e interdipendenze storiche. I singoli popoli entrano nella trama narrativa man mano che si affermano, e cedono il passo a nuove entità che diventano operanti, per ritornare eventualmente alla ribalta in

una nuova fioritura della loro azione e influenza. La concezione della storia dell'Oriente come serie di monografie concluse — Egiziani, Babilonesi-Assiri, Fenici, ecc. — è da considerarsi caduta e da sostituire con quella nuova, storica in senso integrale, che non vede forze singole, ma una sola umanità, in via di lenta, faticosa e spesso dolorosa conquista della sua unità anche organizzativa. E' da augurarsi che dal testo scientifico tale visione si diffonda anche nei più umili lavori per la scuola media, a cui questo libro del Moscati, coadiuvato dal Bosticco per i paragrafi riguardanti l'Egitto, sarà assai utile.

Del resto la fatica dell'autore mira anzitutto a presentare agli studiosi dell'antichità un manuale riassuntivo di quanto si è raggiunto fino a oggi nella conoscenza dell'argomento: il libro per una particolare lodevole premura dell'Editore, è uscito (novembre 1952) con un aggiornamento nei dati scientifici di forse tre mesi prima, data di consegna del manoscritto. Così le 12 fitte pagine di bibliografia, divisa per argomenti, sceltissima (sono evitate le menzioni dei libri e articoli invecchiati, o per qualsiasi ragione inutili), alle volte con brevi apprezzamenti, sono di un pregio unico in Italia e di valore notevole certamente anche per l'estero.

Gli studenti dei corsi universitari di scienze in qualche modo attinenti all'Oriente antico vi troveranno una guida eccellente. Vorrei segnalare il libro anche ai bibliisti italiani, in attesa di un lavoro più precisamente per loro, che — come ad esempio il manuale del Finegan — presenti il quadro dell'Oriente antico in quanto interessa per l'intendimento del decorso della storia, religione, letteratura biblica.

Dato lo scopo del lavoro, nessun critico vorrà lamentare mancanze: farei una eccezione per qualche notizia in più che si può desiderare circa i più antichi movimenti degli Indoeuropei, a meno che la loro menzione non sia riservata nel piano dell'opera a un altro volume. Forse avrebbe fatto bene l'autore ad abbondare nel metodo, che del resto spesso ha seguito, di indicare tra parentesi forme diverse dello stesso nome proprio: non tutti i giovani laureati di lettere che vanno ai concorsi di stato e useranno con frutto questo libro riconosceranno facilmente in Hashepseve la Hashep-sut dei comuni testi del ginnasio.

A proposito dei geroglifici hittiti, meglio che la monografia del Gelb, sarebbe stato utile menzionare gli studi in « Athenaeum », « Acme » e « RSO » del Meriggi, che con i contributi nuovi danno le revisioni critiche di tutto il meglio che si sta facendo sull'argomento da

altri studiosi. Il cenno all'apparizione di Yahweh a Mosè sul Sinai sarebbe da precisare meglio e così anche gli « eventi » ebraici da collocare verso il 1230 a. C.

A parte queste minuzie di piccola importanza, ci sembra di poter indicare nel

nuovo libro un lavoro veramente utile agli studi e tale anche per la forma piacevole e spoglia di apparato tecnico in cui è svolto e per la bellezza e chiarezza dell'edizione, da meritare il favore di ogni persona colta.

GIOVANNI RINALDI.

L. TERRACINI, *L'uso dell'articolo davanti al possessivo nel « Libro de Buen Amor »*, Torino 1951 (Univ. di Torino - « Pubblicazioni della Fac. di Lettere e Filosofia », III, 5).

La scelta del testo, in cui il problema sintattico è studiato, non è fatta a caso. Infatti il poema di Juan Ruiz appartiene ad un'epoca, il sec. XIV, in cui le due costruzioni del possessivo con o senza articolo avevano ancora piena vitalità, mentre in spagnolo moderno l'uso dell'articolo davanti al possessivo è scomparso, rimanendo tutt'al più come semplice arcaismo in espressioni irrigidite dello stile ecclesiastico e curiale.

Nella sua indagine l'A., muovendo direttamente dall'analisi del testo fuori da rigidi schemi grammaticali, osserva che l'uso dell'articolo davanti al possessivo denota nel poema dell'Arciprete de Hita, un particolare tono enfatico, sia che si tratti di speciale accentuazione dell'idea di possesso in sé o in contrapposizione ad altri possessori, sia che si tratti di speciali formule religiose e di cortesia, o di casi in cui l'articolo è elemento vivo di personificazione. Per ciascuna di queste cate-

rie di esempi l'A. stabilisce, sulla base di un attento spoglio del poema del Ruiz, interessanti statistiche che, se anche non hanno un valore assoluto in quanto pogiate, come ben nota del resto anche l'A., su valutazioni stilistiche per lo più di carattere soggettivo, danno però sempre un quadro chiaro della oscillazione dei due costrutti sintattici.

E' soprattutto in queste fini analisi stilistiche del poema trecentesco spagnolo che l'A. dà prova di una profonda sensibilità estetica. Per cui se lo Schleicher aveva distinto il glottologo dal filologo, paragonando il primo ad un botanico ed il secondo ad un giardiniere, ci sembra che l'A. in questa sua bella monografia, di sicura dottrina linguistica e di squisita interpretazioni testuale, abbia saputo molte bene fondere ed armonizzare i due personaggi.

GIANCARLO BOLOGNESI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

SOFOCLES, *Antigona*. Traducción del dr. GENARO GODOY, un vol. di pp. 116, Facultad de Filosofía, Universidad de Chile, 1951.

L'idea di tradurre l'*Antigone* di Sofocle è venuta al Godoy dall'insoddisfazione provata davanti alla rappresentazione — fatta dal Teatro Experimental de la Universidad de Chile — dell'*Antigone* dell'Anouihl (« Confieso que la modernizada figura di esta Antigona psicoanalítica y en busca de autoafirmación, no me convenció, ni, menos aún, me agradó »: p. 9).

Delle versioni a lui precedenti egli ha usato, o ha comunque tenuto davanti, quelle italiane del Bellotti e del Romagnoli, la francese del Masqueray e le spagnole di Ignacio Errandonea (Madrid 1947) e di José Alemany.